

Quaresimale 1

Le donne sulla via del Calvario
Luca 23,26-32, Giovanni 19,25-27

Nel racconto della Passione di Gesù i protagonisti, quelli che compiono delle azioni, sono tutti uomini, nel senso di maschi. Sono uomini i discepoli che abbandonano il maestro, è uomo Giuda che tradisce Gesù, è uomo Pietro che lo rinnega, sono uomini i rappresentanti della religione (sacerdoti, scribi, farisei) che hanno una parte fondamentale nell'arresto e nell'uccisione del Nazareno, sono uomini Pilato, Barabba, che viene liberato al posto di Gesù, sono maschi i soldati che prendono Gesù, lo spogliano, gli mettono addosso un mantello scarlatto, lo incoronano di spine, maschio è il Cireneo, che deve portare la croce, maschi sono i due ladroni crocifissi a fianco di Gesù, uomo è, infine, il centurione che lo uccide.

Un altro elemento peculiare di tutto questo racconto è che stranamente **tutti questi uomini fanno ciò che non avrebbero voluto fare**.

Pietro non avrebbe mai voluto rinnegare il suo Maestro, l'aveva detto poco prima a Gesù (Mt 26,35: “Anche se dovessi morire con te, io non ti rinnegherò”), eppure passano poche ore e lo vediamo disconoscere il Nazareno nel cortile del sommo sacerdote, di fronte a una serva che lo interroga. Non avrebbe voluto farlo, ma lo fa.

Il *Cireneo* che porta la croce non avrebbe voluto portarla, ma lo costringono (Mt 27,32: “...lo costrinsero a portar la sua croce”).

Giuda tradisce, ma poi pare pentirsi: la scena in cui butta a terra le monete e va ad uccidersi, pare esprimere una sorta di rimorso (Mt 27,3-5: “Allora Giuda... preso dal rimorso, riportò le trenta monete d’argento ai capi dei sacerdoti e agli anziani... Egli allora gettate le monete d’argento nel tempio, si allontanò e andò a impiccarsi”).

Lo stesso *Pilato* non avrebbe voluto consegnare il Nazareno in pasto alla folla. In Giovanni leggiamo: “Da quel momento Pilato cercava di metterlo in libertà. Ma i Giudei gridarono: “Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque si fa re si mette contro Cesare” (Gv 19,12). Pilato avrebbe voluto liberarlo, ma sceglie di agire contro la sua coscienza – in questo caso per timore di perdere il posto – e, per timore di tradire Roma, tradisce un innocente.

Paolo nella Lettera ai Romani (7,19) dice: “Io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio” **Tutti questi personaggi fanno ciò che non avrebbero voluto fare. Siamo tutti esseri profondamente contraddittori, ma credo che lo siamo soprattutto noi uomini.**

Nel Vangelo, e in particolare in questo racconto della passione, **le donne sono diverse: pensano di agire in**

un certo modo e poi fanno proprio così. Volontà e azione in loro coincidono, perché riescono ancora a fidarsi dei sogni.

Nel Vangelo di Luca vengono descritte delle donne che stanno seguendo Gesù mentre sale al Calvario; il testo dice: “lo seguiva una grande moltitudine di popolo e di donne, che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui” (Lc 23,27). **La donna riesce ancora a piangere vedendo che un giusto viene umiliato e offeso. La donna riesce a provare compassione, un termine che nel Vangelo è potentissimo.**

Il termine “COMPASSIONE” traduce la parola greca *splanchnon* che si riscontra parecchie volte nel vangelo e che ha come primo significato “viscere”, intese come “viscere materne”. Questo termine greco è la traduzione del termine ebraico, la lingua dell’Antico Testamento, *rahamin*, che indica un sentimento divino, della simpatia, del patire insieme all’amato. Nell’A.T. si afferma che uno dei sentimenti fondamentali di Dio è il patire con l’amato, il patire quando l’amato patisce, quando sta soffrendo ingiustamente. Spessissimo nella Bibbia Dio è presentato come una madre a cui si rivoltano le viscere perché patisce per l’amato. **E’ straordinario sapere che il nostro Dio è un amore materno che patisce, che prova misericordia e compassione per l’amato che soffre e gli si rivoltano le budella. Solo**

una madre può capire fino in fondo tutto ciò, solo le donne possono sentire in maniera divina.

E se torniamo alla passione, ancora Giovanni ci dice che sotto la croce stavano quattro donne: Maria, la madre, la sorella di Maria, Maria madre di Cleopa e poi Maria di Magdala.

Tutti sono scappati, solo le donne sono rimaste. Il verbo dell'amore è “restare”.

I discepoli sono fuggiti per paura, ovviamente perché la legge romana richiedeva che assieme al capo venissero arrestati tutti i seguaci. Con le donne resta soltanto il discepolo amato, che, del resto, è una figura fortemente simbolica, nel senso che rappresenta in qualche modo la Chiesa.

Tra le pieghe di questo nascosto protagonismo femminile, voglio ancora ricordare un personaggio che, pur non citato nei vangeli canonici, ma solo in un vangelo apocrifo, ha avuto uno straordinario successo nei secoli, la **Veronica**. Secondo la tradizione, durante il cammino che Gesù compie verso il Calvario, questa donna pone sul volto del Nazareno un fazzoletto di lino per asciugargli sangue e sudore; sul telo resterà impressa l'immagine del volto del condannato.. Questo gesto ha avuto molto successo nel corso del tempo. Alla Veronica viene dedicata la sesta stazione della Via Crucis. La Chiesa ha canonizzato una donna

che in realtà non è mai esistita – non esiste infatti alcuna testimonianza storica.

Meditatio

Andare in profondità: *quello che le donne vedono tra croce e sepolcro.*

Quando Gesù muore i suoi discepoli non ci sono. Pietro, che aveva tentato di seguirlo da lontano nella passione, è rimasto scandalizzato. Forse egli è ancora presente nel luogo del Cranio, tra quelli che stanno lontano (Lc 23,49), ma non se ne fa menzione. **La lontananza e l'assenza, in ogni caso, esprimono entrambe la fatica a riconoscere colui nel quale si erano riposte tutte le speranze in quell'uomo crocifisso e ormai morto. L'immagine che si ha di Dio come Dio potente, infatti, talora può impedire di riconoscere davvero Dio.**

La croce è certamente un banco di prova per ogni discepolo. E' lì che si vedono i veri discepoli, quelli che - anziché fuggire – vengono alla luce tra i discepoli che si rivelano tali solo in questo momento, oltre a Giuseppe di Arimatea e Nicodemo, c'è un gruppo di donne.

Non solo le donne di Gerusalemme, che hanno accompagnato la salita di Gesù al calvario, piangendone la sventura: dopo la morte di Gesù, esse, che sono ripiegate nel lamento, non vengono più

nominate. Al loro posto emergono altre donne, cui il Vangelo attribuisce le azioni tipiche dei discepoli. Nel Vangelo di Luca la loro presenza con i Dodici era stata ricordata fin dal capitolo 8, ma solo ora si dice che queste donne “avevano seguito” Gesù fin dalla Galilea, come i discepoli. **“Seguire”** infatti è il verbo tipico del discepolo.

Se i discepoli maschi sono fuggiti, quindi, le discepole vengono alla luce e pienamente nel momento della morte e della sepoltura di Gesù. Tale momento diventa per loro, che da lui erano state curate, l’occasione per rendere totalmente reciproco il loro servizio a Gesù, nella cifra della cura della sua debolezza e del suo corpo.

Che cosa fanno le donne in questo momento?

Se dei discepoli maschi i vangeli ricordano il fuggire (Mt 26,56; Mc 14,50.52), concorde è la loro testimonianza del rimanere delle donne, tanto prima (Mt 27,55-56; Mc 15,40; Lc 23,49; Gv 19,25), quanto dopo la morte (Mt 27,61; Mc 15,47; Lc 23,55-56). Presenti sul Calvario al momento della morte di Gesù e alla sua sepoltura, le discepole sono una presenza che affianca, secondo il Quarto Vangelo, quella della madre di Gesù: “Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleopa e Maria di Magdala” (Gv 19,25).

In contrasto coi discepoli assenti o lontani (Lc 23,49), la presenza delle donne al Calvario è connotata da quella fedeltà stabile e resistente, che sa stare davanti al dolore in un'attesa vigile e partecipe.

Nel racconto di Luca esse sono presenti dopo la morte di Gesù al v. 49 e poi ancora alla sepoltura, al v. 55: guardano e osservano la scena. Una traduzione più precisa del v. 49 dovrebbe mettere in risalto che c'è una differenza tra i conoscenti che "stavano da lontano" e le donne che "stavano ad osservare". Il verbo osservare, infatti, in greco è espresso da un principio femminile: mentre i discepoli stanno lontani, le donne stanno ad osservare: è il loro modo di stare; rimangono contemplando.

Il loro sguardo contemplativo, che cerca di non perdere il contatto visivo con Gesù mentre Giuseppe lo porta via, accompagna anche la sepoltura del maestro (Mc 15,47; Lc 23,55), con semplicità quasi passiva.

Le donne sono preoccupate di ciò che avviene del corpo di Gesù, di "come" viene posto (è una cura tutta femminile questa che indica una profonda relazione) e progettano di completarne, una volta passato il riposo del sabato, le operazioni di imbalsamazione, perché venga meglio conservato nella morte. Da una parte

esse, quindi, autenticano il decesso, dall'altra , però, testimoniano che c'è qualcosa che deve avvenire.

E poi aspettano.

Apparentemente, tra croce e sepolcro, le donne non hanno un ruolo preciso: non contribuiscono in nulla all'azione. Nella misura in cui, però, sono collegate con quanto accaduto e lo osservano, ne diventano testimoni al posto di discepoli assenti o lontani.

Attorno a Gesù, fino all'ultima sua ora, si stringe dunque un mondo di madri, di figlie e di sorelle. Accanto a lui noi ora immaginiamo anche tutte le donne umiliate e violentate, quelle emarginate e sottoposte a pratiche tribali indegne, le donne in crisi e sole di fronte alla loro maternità, le madri ebree e palestinesi e quelle di tutte le terre in guerra, le vedove ele anziane dimenticate dai loro figli. .. E' una lunga teoria di donne che testimoniano a un mondo arido e impietoso il dono della tenerezza e della commozione, come fecero per il figlio di Maria in quella tarda mattinata gerosolimitana. **Esse ci insegnano la bellezza dei sentimenti: non ci si deve vergognare se il cuore accelera i battiti nella compassione, se talora affiorano sulle ciglia le lacrime, se si sente il bisogno di una carezza e di una consolazione**

Proviamo anche noi a fermarci sul Calvario e a “stare”.

Proviamo a contemplare l'amore crocifisso e a coltivare la nostalgia di lui.

Ci sembrerà forse di non far nulla e di buttare via il tempo.

Contemplare la passione di Gesù, stare davanti alla croce, seguirlo fino al sepolcro è un cammino che assomiglia a un processo di lutto, ad una notte oscura, quasi passiva.

San Giovanni della Croce ci insegna, però, che la “notte oscura” è la notte dell'intimità, che fa entrare in più profonda comunione con l'Amato e che trasforma in lui.

Preghiera

Che cosa ho davanti agli occhi contemplando il Crocifisso?

Ho un miracolo nuovo.

Cristo ha fatto tanti miracoli sul mare, sui ciechi, sui lebbrosi.

Ma il miracolo nuovo è che questo Dio
non fa un miracolo per sé, rimane in agonia,
con le braccia aperte al Padre e al mondo.

E io avverto, guardandoti, o Signore,
che in questo abbraccio universale,
che raggiunge tutti gli uomini di tutti i tempi,
ci sono anch'io.

E le tue braccia allargate mi dicono:
“Sei anche tu nell'abbraccio dell'alleanza,
sei anche tu nell'abbraccio della sicurezza
dell'amore del Padre per te,

sei anche tu nell'abbraccio della misericordia
che supera il tuo timore, le tue colpevolezze.
Sei anche tu nell'abbraccio di questo amore
gratuito, purissimo, totale: sei anche tu in questo abbraccio
sponsale, indissolubile, che è la tua certezza di vita per sempre”.

Contemplando le braccia allargate di Gesù sulla croce,
sento che si allargano gli spazi stretti del mio cuore
gli spazi stretti della mia casa, della mia società, della mia terra.
Spazi che fanno tanta fatica ad accogliere
e che devono contemplare te, con le tue braccia aperte
per sentirsi dilatare interiormente.

Tu, Gesù, un giorno avevi detto:
“Viene l’ora in cui il Figlio dell’uomo deve essere glorificato”.
Io sono solito intendere questo termine “glorificato”
come un ricevere onore, favori, potere, successo.
Ma guardandoti crocifisso,
io comprendo che la gloria di Dio passa anche attraverso
l’insuccesso, gli insulti, le percosse.

Questa croce è il vero trono tuo e della Chiesa.
Tu avevi detto: “Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me”.
Sulla croce, sei diventato re universale di gloria, re di pace.

(C.M.Martini)